

SISTEMA BIBLIOTECARIO
DI ATENEIO
SIBA

PER A

500

1989

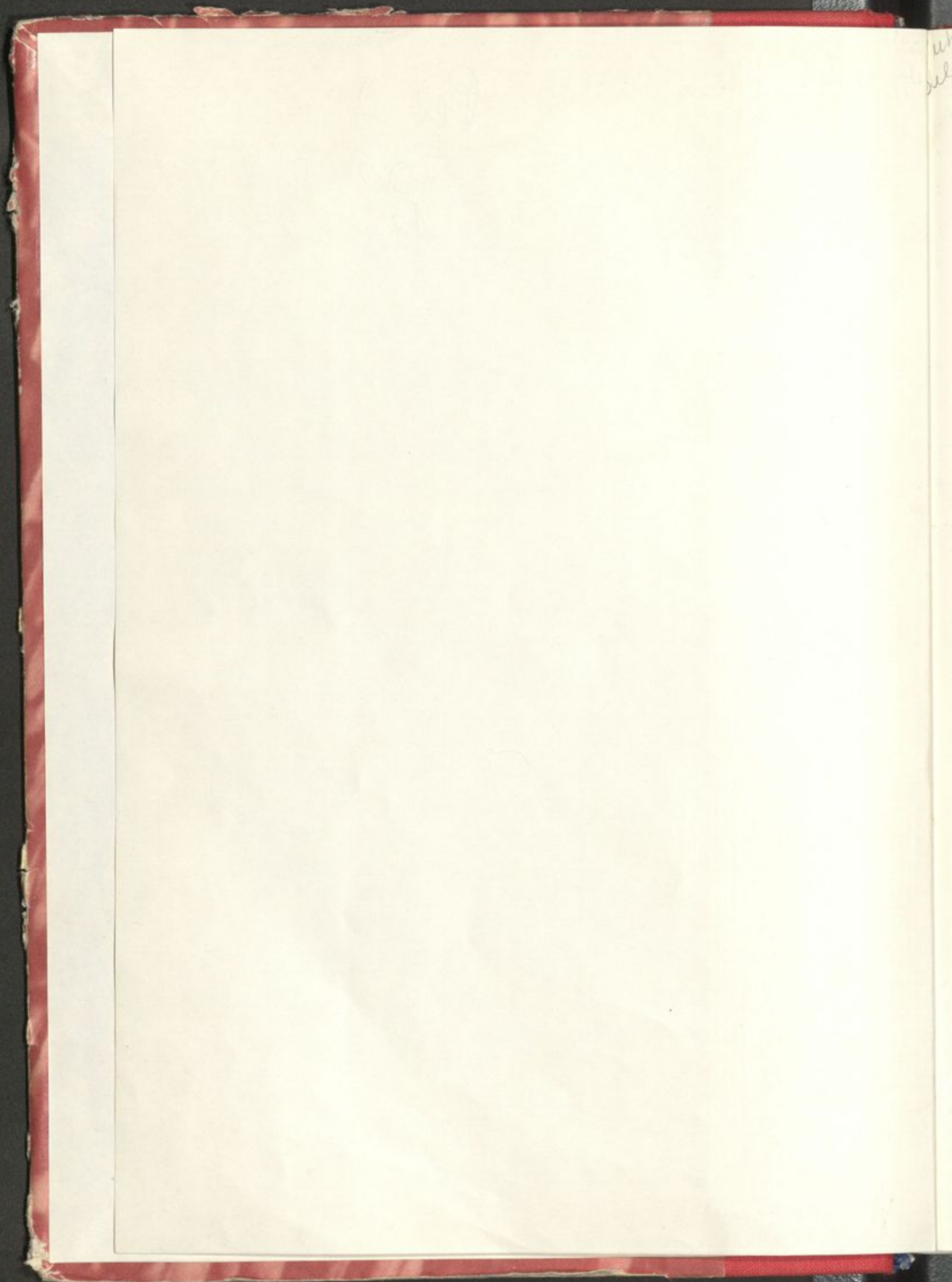
11

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI NAPOLI "L'ORIENTALE"

Per A

500

11



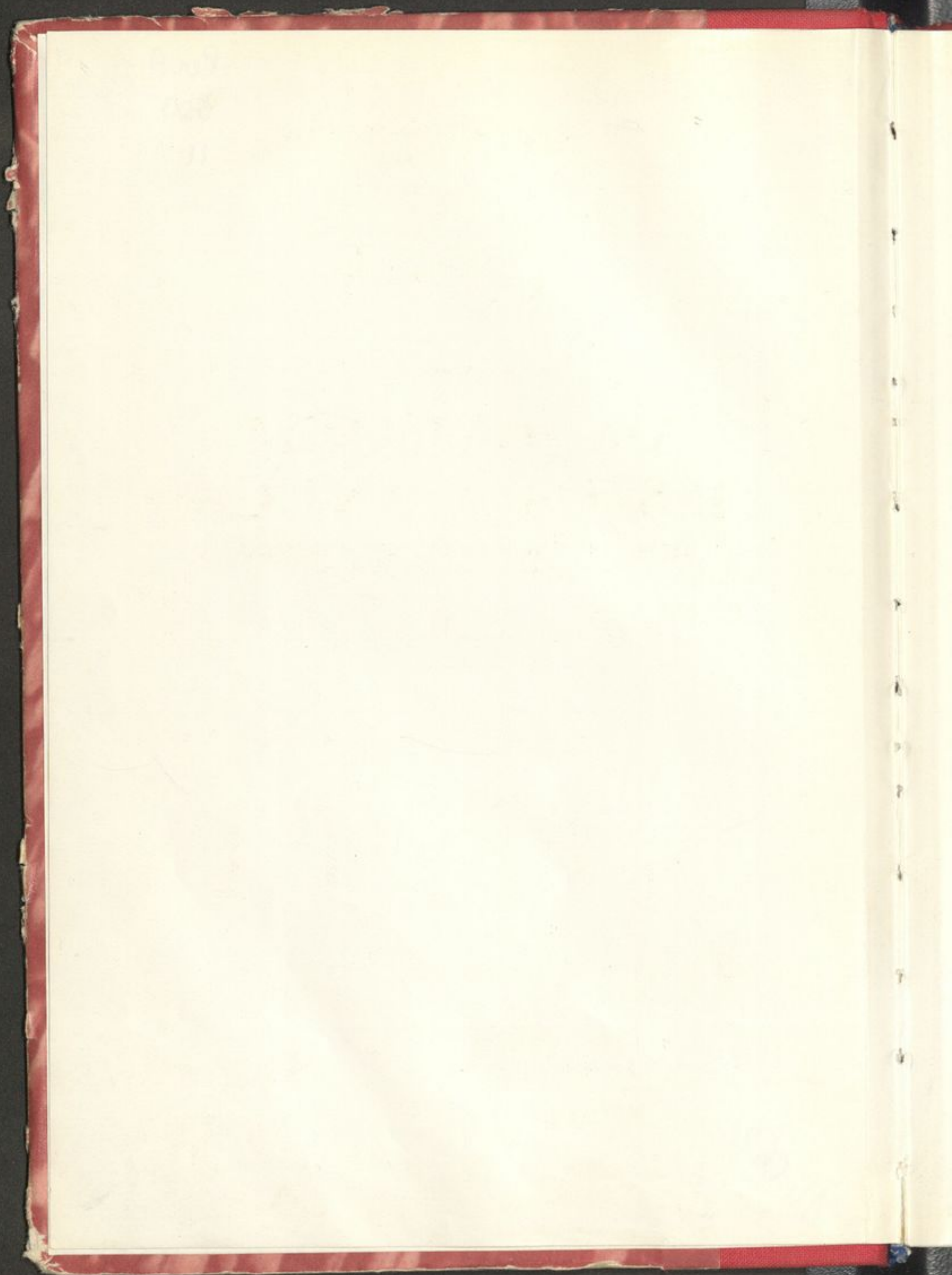
wh
del

PerA

500

11

14.662



ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

SEZIONE DI

ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

XI

Napoli 1989

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALE



SECONDA SERIE

ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

XI

Napoli 1989

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli,
Anna Maria D'Onofrio, Bruno d'Agostino, Luigi Gallo, Patrizia Gastaldi,
Emanuele Greco, Giulia Sacco

Segreteria di redazione: Gabriella Prisco

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

Questo libro, che è un volume di 128 pagine, è stato
pubblicato dalla American Journal of Archaeology, Inc.,
New York, N.Y., nel 1961.

Il prezzo di questo libro è di \$ 1.00.

Il prezzo di questo libro è di \$ 1.00.

Le abbreviazioni di riviste, ove presenti, sono quelle usate
nell'*American Journal of Archaeology*

L'abbreviazione di questa rivista è *AION ArchStAnt*

INDICE

L. Breglia Pulci Doria, Eforo e le tradizioni sugli Egeidi	p.	9
L. Gallo, Produzione cerealicola e demografia siciliana	»	31
F. Durando, Indagini metrologiche sulle anfore commerciali arcaiche della necropoli di Pithekoussai	»	55
E. Federico, Talos: funzione e rifunionalizzazioni di un mito eteo-cretese	»	95
S. Bruni, Note su un gruppo di oinochoai di bucchero con decorazione a stampo di produzione tarquiniese	»	121
C. Bron - P. Corfu-Bratschi - M. Maouene, Hephaistos bacchant ou le cavalier comaste: simulation de raisonnement qualitatif par le langage informatique LISP	»	155
A. D'Ambrosio - S. De Caro, Un contributo all'architettura e all'urbanistica di Pompei in età ellenistica. I saggi nella casa VII, 4, 62	»	173
G. Sacco, Un nome tracio a Roma	»	217
 <i>Attività del dottorato di ricerca in archeologia</i>		
A. Allara, L'architettura domestica in Siria, Mesopotamia e nell'area iranica da Alessandro al periodo sasanide	»	227
M. Botto, Considerazioni sul commercio fenicio nel Tirreno nell'VIII e nel VII secolo a.C.	»	233
D. Gasparri, La fotointerpretazione archeologica nella ricerca storico-topografica sui territori di Pontecagnano, Paestum e Velia	»	253
 <i>Recensioni e rassegne</i>		
E. Greco, Cento anni di archeologia a Taranto	»	267
E. Greco, Note di topografia e di urbanistica. I	»	275
 <i>Riassunti degli articoli</i>	»	289

NOTE DI TOPOGRAFIA E DI URBANISTICA

I

EMANUELE GRECO

Rapporti di scavo ed edizioni scientifiche di monumenti (ad un grado che si può ritenere, nella grande maggioranza dei casi, soddisfacente) segnano, in qualche misura, il superamento di quelle polemiche che hanno infiammato il dibattito dalla fine degli anni '60 in poi, su 'come si conduce correttamente uno scavo'; nello stesso tempo, tuttavia, si deve registrare un eccessivo compiacimento verso la accresciuta padronanza del bagaglio tecnico, al quale si finisce con l'accordare una importanza francamente eccessiva.

Si avverte, da più parti, il rischio che il mezzo finisca con identificarsi con il fine, che la ricerca serva *soltanto* a sperimentare nuovi strumenti di ricerca.

Ben inteso, qui non si vuole negare il merito che deve essere riconosciuto a quei sistemi di lettura del terreno, di organizzazione dei cantieri di scavo, di razionalizzazione dell'attività sul campo che hanno prodotto effetti salutarì, introducendo elementi di 'correttezza', contro improvvisazioni e pasticci, contribuendo, così a trasformare uno scavo archeologico da genio e sregolatezza in un'impresa con qualche elemento di obiettività; ma non si potrà fare a meno di osservare che indiscutibili vantaggi stanno producendo un sensibile impoverimento del dibattito al punto da riproporre il tradizionale interrogativo sul ruolo dell'archeologia e sul suo rapporto con le altre discipline storiche.

Come altri ha ben visto (F. Coarelli, Presentazione di F. Pesando, *Oikos e ktesis*, Roma 1987, pp. 5-7) una specie di neo-antiquaria, con i rinnovati panni consentiti dal progresso tecnologico, finisce con imporre i modi di pensare, « la mancanza dei fini », propria della vecchia, classica antiquaria, un tempo assunta quasi a modello di definizione di tutto ciò che è da evitare.

In definitiva « l'archeologia in Italia stenta a trovare un punto di equilibrio, tra la brillante interpretazione in carenza di analisi, e l'idolatria della *trowel* e dello scavo come atto puro » (B. d'Agostino, Presentazione di S. De Caro, *Saggi nell'area del tempio di Apollo a Pompei*, Napoli 1986, p. VII).

Un discorso per molti versi parallelo si potrebbe fare per la ricerca topografica, intendo la prospezione di superficie, che, non a caso, si indica comunemente con il termine inglese di *survey*, perché proprio dall'ambiente anglosassone vengono, anche in questo caso, le novità tecnico-metodologiche più importanti.

Certo, le nostrane 'aree di cocciame sparso ellenistico-romano' diventano patetiche al confronto, ma, ahinoi!, la delusione è cocente quando andiamo a verificare non tanto i risultati, sempre opinabili da qualsiasi angolatura si osservi questo genere di fenomeni, ma gli approcci mentali, gli interrogativi che si pongono prima, durante e dopo la ricerca: personalmente ritengo mille volte più salutare la lettura di Marc Bloch, Lucien Febvre, Emilio Sereni e Lucio Gambi, dai quali non si finisce mai di apprendere, che non la indigesta congerie della letteratura 'specialistica' in materia di *survey*.

Viene in mente il vecchio Orazio: '*fortunam Priami cantabo et nobile bellum*'. / *quid dignum tanto feret hic promissor hiatus?* / *parturient montes, nascetur ridiculus mus*. (*Ars poetica*, 137-139).

Mi sembra esemplare, a questo riguardo, il libro di T. W. Potter, *The Changing Landscape of South Etruria*, London 1979 (trad. it. *Storia del paesaggio dell'Etruria meridionale*, Firenze 1985) che nasce da una grande e meritamente celebre ricerca sul terreno (quella della British School di Roma nell'*ager veientanus*).

Il libro del Potter rappresenta non tanto un bilancio di quelle ricerche (peraltro esemplarmente pubblicate nei *Papers of the British School at Rome*) quanto una specie di messa a punto metodologica, tale da costituire la sintesi di una esperienza e la premessa di una sua fruibilità in altri contesti. Ciò che pare più che legittimo, salvo il nostro diritto di osservare da vicino proprio quell'approccio di cui si parlava prima e che a noi più direttamente interessa.

L'ottica è quella esemplare di una «disciplina poco frequentata e scarsamente nota in Italia» (la *Landscape archaeology*) grazie alla quale si mette a punto un metodo di analisi che permette di ricostruire le variazioni del paesaggio dalla Preistoria al Medioevo; anzi, una breve conclusione di due pagine apre la strada al periodo successivo: dal Medioevo all'Età moderna. E non c'è da stupirsi, perché lo specifico non è quello storico, ma una visione prevalentemente naturalistica. Anche su questo aspetto, tutto sommato non ci sarebbe da gridare allo scandalo; si consideri, per esempio, un tentativo recente, come quello di A. Caracciolo, *L'ambiente come storia*, Bologna 1988, in cui si criticano gli indirizzi «troppo ottimisticamente» antropocentrici, si sottolinea l'accrescimento di spessore che può essere apportato da una *Ecological History* con il connesso rapporto dialettico tra il tempo storico ed il tempo ecologico.

Ma, quando si va a periodizzare la storia del paesaggio agrario, noi troviamo: l'orientalizzante, l'età arcaica, il V secolo etc. e va già bene se, in luogo di scansioni temporali 'garantite' da evoluzioni e cambiamenti di stili ceramici, noi non troviamo date di battaglie o mutamenti di regimi istituzionali (come

accade anche di frequente) o accezioni generiche, che, proprio per questo, tradiscono l'approccio, tipo 'periodo etrusco', 'periodo romano' etc.

Insomma, se va ribadita con forza la necessità di superare lo studio delle sopravvivenze basato solo sugli affioramenti di cocciame sparso, riferite ad un generico *background* geomorfologico, cioè deve avvenire in virtù di una combinazione tra studio delle « strutture storico-sociali » anche le più minute e « studio diretto degli ecosistemi culturali », senza concessioni a « valori preliminarmente definiti » (Caracciolo), in un'ottica che segni un punto di equilibrio, non deterministicamente subordinato al prevalere delle istanze culturali su quelle naturali o viceversa.

Non deve perciò stupire se da premesse di storia naturale del paesaggio su un periodo che non si può definire lungo ma totale (dalla preistoria ai giorni nostri) scaturisca da un lato la 'scoperta' di Potter secondo il quale « l'equilibrio » tra i due modelli abitativi (*i.e.* insediamento accentrato ed insediamento sparso) qualche cosa a che fare, tutto sommato, deve avere con « la struttura politica, economica e sociale ». Ciò può non voler dir nulla, ma almeno non c'è il rischio di aver tralasciato qualcosa.

Dobbiamo poi esser grati a T. Potter, perché, a compensazione del piccolo peccato veniale di ignorare sistematicamente tutta la letteratura sulla storia del paesaggio agrario prodotta fuori dal Regno Unito (niente École des Annales, niente Sereni etc.) ci consente di recuperare la fondamentale figura di Sir Cyril Fox, un pioniere dell'archeologia ambientale, al quale dobbiamo (è meglio dire dovremmo, per non rischiare di sovrapporre il nostro modestissimo punto di vista a quello dell'autore) la straordinaria scoperta della « incidenza dei fattori geografici nel modellare i caratteri dell'insediamento umano » in due fondamentali contributi del 1923 e del 1932.

Ma il vero capolavoro, inevitabile conclusione di tali premesse, è la chiave interpretativa di tutta una storia, che non può proprio dirsi marginale: la fortuna di Roma. È preferibile trascrivere il testo dell'autore, per non correre il rischio di deformarne, riassumendolo, il contenuto: « Roma era... ben ubicata, sorgendo su un fiume navigabile e vicino a un porto suscettibile di facile sviluppo; disponeva di buone comunicazioni a nord attraverso il Tevere, a est lungo l'Aniene, a sud tramite le valli del Sacco e del Liri, per giunta, aveva facile accesso alle feconde campagne dell'Etruria e del Lazio. Queste condizioni topografiche dovevano favorire in modo determinante la città nel periodo della sua ascesa e non sorprende che nel conflitto con la vicina Veio, Roma doveva vincere clamorosamente e Veio era destinata a un lento declino. L'importanza della topografia e delle risorse naturali non potrebbe avere prove più eloquenti » (p. 41 dell'ed. it.).

Un tal genere di impostazione permette di esplicitare meglio i timori che si denunciavano all'inizio: il rischio che ad un indubbio progresso sul piano delle acquisizioni di conoscenze e, soprattutto, dei sistemi per ottenerle, corrisponda una profonda banalizzazione dei contenuti storico-culturali.

A ben vedere, soprattutto quando si parla di archeologia del paesaggio, il problema fondamentale rimane quello delle fonti; e nessuno può essere tanto distratto di fronte a qualsivoglia possibilità, scientificamente controllata, di aumentarne lo spessore e, nel caso delle risorse ambientali, la qualità, impossibile da raggiungere per altra via che non sia quella del concorso delle discipline naturalistiche (e non della pratica diffusa del probabilismo).

Ma non al punto da mettere da parte come ferri vecchi le matrici culturali umanistiche che hanno bisogno del greco e del latino, della epigrafia e della numismatica (tanto bistrattati) e di quella visione 'antropologica' e 'storicamente orientata' che consenta di porre interrogativi precisi ad una ricerca che non si riduca a descrittivismo, né ad arida elencazione o a sussidio iconografico di qualche manuale di matematica che tratti di 'modelli' di comportamento umani.

Questa premessa serve a chiarire l'intendimento con cui si apre una rubrica di rassegne e recensioni, relative agli argomenti esplicitati nel titolo, con la quale l'autore intende dare il suo modesto apporto alla discussione di quegli aspetti (archeologia e topografia come mezzi o osservatori di storia) che qualche pratica in voga tenderebbe a sminuire o consegnare al 'tradizionalismo'.

Mi pare utile cominciare con un contributo di notevole importanza, pubblicato già da qualche tempo, che si segnala per la ricchezza della sintesi e per la quantità dei problemi sollevati: si tratta di *Le Territoire de Marseille grecque* ('*Etudes Massaliètes* 1), Université de Provence, 1986, che contiene gli 'Atti' di una tavola rotonda, curati da Michel Bats e Henri Tréziny.

Come avvertono gli editori, l'iniziativa nasce dalla necessità di colmare una lacuna: la messa a punto sistematica della documentazione archeologica proveniente da uno dei territori coloniali greci meno conosciuti, a causa di un forte processo di urbanizzazione non troppo efficacemente controllato, ma soprattutto la definizione di una serie di problemi che si possono ritenere propri di quell'ambito coloniale.

Si tratta, in pratica, di reimpostare le questioni, partendo dai classici libri di F. Villard, *La céramique grecque de Marseille*, Paris 1960 e di F. Benoît, *Recherches sur l'hellenisation du Midi de la Gaule*, Aix-en-Prov. 1965 dall'articolo della de Wewer (in *AntCl*, 1966, pp. 71-117) e dal libro della Clavel-Léveque, *Marseille grecque*, Marseille 1977, per citare solo le sintesi più recenti e significative, ponendo al centro del dibattito la più ampia base documentaria disponibile, ciò che viene assicurato da una serie di brevi contributi di sintesi suddivisi per aree: l'*oppidum* di Baou de St-Marcel (Ch. Guichard-G. Rayssiguier), Saint-Jean de Garguier-Locus *Gargarius* (J.-B. Feraud), Massif de l'Etoile ed *oppida* a nord di Massalia (B. Bouloumié), Baou-Roux (Ph. Boissinot), *oppida* a nord della catena della Nerthe (L. Chabot), l'area di Martigues (Ch. H. Lagrand), il villaggio protostorico de l'Ile à Martigues (J. Chausserie-Laprée) con illustrazioni grafiche nel testo ed una cartina f.t. molto schematica, nella quale i siti sono indicati con

numeri e relativa legenda (ma si sarebbero graditi i numeri anche nel testo delle schede per facilitare il reperimento del sito sulla carta).

Nel contributo di apertura H. Treziny traccia un breve ma efficace bilancio del problema città-territorio, quale è possibile fare alla luce di numerose esperienze, sul Mar Nero, in Magna Grecia, in Sicilia.

Vorrei osservare tre aspetti, in particolare, del quadro che egli presenta, che hanno un certo rilievo nella discussione che segue.

Innanzitutto sarebbe preferibile contestualizzare in modo più netto le situazioni, per cui, all'atto della fondazione della colonia, mi sembra eccessivo parlare di vocazioni, agrarie e commerciali, che propongono un antico dilemma, irrisolvibile, perché, forse, mal posto.

Come vedremo in seguito, la pratica nasce dalla esigenza di tracciare una linea evolutiva, senza rotture dall'*emporion* alla *polis*.

La storia insediativa di Massalia è veramente straordinaria ed ha molte specificità che sono proprie di una serie di situazioni ambientali, geografiche ed umane, che, a più riprese, sono ben richiamate nei contributi fondamentali di M. Bats e P. Arcelin e nelle « Conclusioni » di J.-P. Morel: una comunità politica insediata in un contesto vasto e costantemente (o quasi) ostile, un territorio, cui non è opportuno legare un aggettivo quantitativo, *a priori*, visto che questo è uno dei temi fondamentali dell'inchiesta, alcune vicende-guida (i racconti di fondazione e la iniziale *philia* degli indigeni che scompare ben presto, una generazione appena dopo la fondazione, l'« affaire » Catumandus, la rivolta gallica di poco precedente il sacco di Roma agli inizi del secolo IV a.C., le vicende connesse con le varie spedizioni romane fino all'assedio di Giulio Cesare nel 49 a.C.) il 'ruolo' di Massalia nel Midi e, più in generale, nel quadro storico del Mediterraneo occidentale.

Io credo che attribuire ai coloni della prima generazione la razionalità economica che fonde la 'vocazione' con la conoscenza del paese, la possibilità di sfruttarlo, il tipo di relazione con gli indigeni compatibile con tale razionalità, è eccessivo: tutta la storia di una comunità politica greca, considerata alla fine della sua esperienza civile, in quanto entità autonoma, viene riassunta in una formula e ribaltata al momento della fondazione.

Ben inteso qui non si vuole difendere uno schema riduttivo, né negare valore all'affermarsi di una grande varietà di comportamenti, né sottovalutare l'*emporion*, ma sarebbe bene distinguere i due aspetti, perché se si parla di una *apoikia* non si può disgiungere il concetto da quello di comunità autosufficiente.

Il secondo aspetto riguarda il rapporto Greci-Indigeni ed il tema, alquanto topico, della 'purezza' dei Greci fondato su luoghi comuni di età ellenistica che legavano l'austerità dei costumi della città alla conservazione di una grecità intaminata: tutto sommato è il concetto di grecità caro ai fautori dell'*ekbebar-barôsthai apanta*, da cui si salvano quelle comunità che appaiono più aderenti ad una grecità ideale che deve riguardare i costumi, non certo le razze. Rifiutare la possibilità dei matrimoni misti (la città nasce con un matrimonio misto tra la

figlia del re locale ed un greco) equivale a credere allo 'splendido isolamento' di marca propagandistica; né vale la pena di chiamare a soccorso l'archeologia, auspicandosi di trovare conforto, come a Pithecusa, nei gioielli, per identificare la 'razza' delle donne.

Terzo: la difesa del territorio.

Anche in questo caso si tratta di partire da un punto fermo cronologico: le difese, in quanto installazioni, non sono precedenti il IV sec. a.C. Esse vanno a materializzare i confini del territorio in un dato momento. H. Treziny ha molte ragioni nel ritenere insoddisfacenti i criteri per i quali una fortificazione *deve* appartenere alla città greca costiera e non piuttosto alla comunità indigena confinante, ma i criteri obiettivi, materiali, tecnico-costruttivi, per intenderci, che marchino le differenze, ancora non paiono decisivi.

In tutti gli interventi più significativi della tavola rotonda traspaiono, con grande onestà intellettuale, lo sforzo ermeneutico di fare parlare i dati archeologici e la grande prudenza con cui sono avanzate le ipotesi; anzi il *leitmotiv* è proprio quello di definire l'archeologia degli insediamenti; se ne conosce un certo numero nella *chora* massaliota, ma non di uno solo si arriva ad una definizione che guadagni la unanimità.

Prendiamo l'esempio dell'*oppidum* di Baou de Saint-Marcel (la scheda di Ch. Guichard e G. Rayssiguier è alle pp. 105-107) in posizione privilegiata allo sbocco della valle dell'Huveaune, a soli km. 10 da Massalia, occupato dagli inizi del secolo VI a.C.; per Bats (p. 20) è difficile ammettere che l'*oppidum* non sia sotto controllo massaliota; per Arcelin (p. 55) l'abitato di Baou di S. Marcel è una piazzaforte indigena che « affirme son indépendance et son identité face à la colonie ».

I contributi di M. Bats e P. Arcelin si integrano assai bene guardando alla medesima realtà da due diversi osservatorii: il primo propone *Reflexions et Problèmes* sul territorio della città greca, il secondo guarda allo stesso territorio *dans son contexte indigène*.

Massalia, fondata verso il 600 a.C. nell'area del Vieux Port, occupava una superficie di circa 50 ettari, inglobando le colline di St-Laurent, des Moulins, des Carmes; il territorio alle spalle, anche nella ipotesi riduttiva di limitarlo ai bacini dell'Huveaune e dello Jarret, senza contare la piana di Aubagne, raggiungerebbe la superficie di circa kmq. 300; ciò che consente, giustamente a mio avviso, sia a Treziny (p. 8) che a Bats (p. 19) di protestare contro la solita tendenza a ridurre il discorso, se non proprio alla *polis ohne Territorium*, alla assoluta irrilevanza di questo, secondo il ben noto ritornello della *lyprôtēs* dei territori delle colonie focee (madrepatria *in primis*); con una tale estensione, il territorio massaliota non sarebbe inferiore a quello di tante altre città di media grandezza.

Inoltre, Bats esamina il problema nella storiografia recente, fornisce i dati disponibili (che non sono molti, come si diceva prima) passa ad esaminare i criteri di assegnazione delle diverse evidenze allo spazio agrario della città, traccia un profilo delle *Etapas et modalités de la formation du territoire de Marseille*.

Base di partenza, circa la connotazione agraria, è Strabone IV, 1, 5 in cui si sottolinea la povertà di cerealicolture a causa della aridità del suolo e la ricchezza di uliveti e vigne, tanto che il geografo conia il termine *katámpelos* per dare l'idea della grande diffusione della viticoltura.

Come si vede, non si può parlare di mancanza né di irrilevanza di un territorio, nel quale colture specializzate sono una delle basi essenziali della capacità della *polis* di accumulare ricchezza (ciò che dovrebbe, a mio avviso, comportare anche una grande diffusione degli impianti stanziati nella *chora*).

Seguendo il bisogno logico di dare una delimitazione al territorio, M. Bats passa immediatamente al problema della frontiera ed a quello della difesa, ponendosi il quesito se gli *oppida* del territorio fossero postazioni militari massaliote o abitati indigeni; a parte il già citato caso di Baou de S. Marcel, registriamo l'esistenza di fortificazioni ai Maillans sulla catena dell'Etoile ed a St.-Blaise nel luogo obbligato di passaggio tra l'Etang de Berre ed il Golfo di Fos, entrambe databili al II secolo a.C. (per quest'ultimo celeberrimo sito si veda la messa a punto scrupolosa del problema tecnico-costruttivo e cronologico che fa H. Treziny nello stesso volume alle pp. 145-151).

Si tratta di un fenomeno che riguarda un'epoca relativamente recente, come è logico attendersi, dato il tipo di struttura; lo stesso insediamento di Pain-de-Sucre a Verduron potrebbe esser interpretato come sede di una guarnigione o di una fattoria fortificata (di epoca imprecisabile, come avverte L. Chabot nella scheda a p. 121) a parte gli insediamenti come Teste-Nègre alle Pennes-Mirabeau e gli altri *oppida* situati nel raggio di km. 15 da Massalia che già Villard considerava « postes de surveillance massaliotes ».

Resta il problema dei *pyrgoi* che Strabone IV, 1, 8 dice costruiti dai Massalioti come *points de repère*.

Per Bats si tratta di segnacoli per la navigazione; così anche il santuario di *Artemis Ephesia* che Strabone cita nel medesimo contesto. Insomma *pyrgoi* e santuario servivano entrambi per i naviganti piuttosto che segnalare il limite del territorio. Bats discute qui (p. 21) di sfuggita la nota tesi di Vallet sui santuari extraurbani e propende per la interpretazione 'marittima' di fronte alla « absence de tout vestige de culte hellénique de quelque importance dans l'horizon massaliète ». Dopo aver più volte e giustamente ribadito che la documentazione archeologica è povera, a causa della massiccia espansione edilizia ed industriale, non si può invocare l'*argumentum ex absentia*.

Intanto, a ben vedere, il testo di Strabone non fa solo riferimento alla navigazione: senza contare una possibile pluralità di funzioni di questi *pyrgoi*, Strabone dice che sono *semeia* nati dalla volontà di sottolineare in ogni modo che quel territorio apparteneva loro (*exoikeioudenoi panta tropon tēn chōran*) e che per la stessa ragione costruirono su di una lingua di terra, un'isola alla foce del fiume, il santuario di Artemis. Questo testo, unitamente al ruolo di *Artemis Ephesia* nel *pantheon* massaliota, dovrebbe far almeno pensare. E solo un caso che Strabone (IV, 1. 5) parlando delle fortezze che i Massalioti hanno eretto a difesa dagli

Iberi ricordi la trasmissione a questi del culto patrio di *Artemis Ephesia*, insieme all'uso di sacrificare alla greca? Bats respinge (nota 64, p. 41), a mio avviso a torto, la traduzione che fa Lasserre (C.U.F., t. II, *ad loc.*) del participio di *exoikeio*; che i *pyrgoi* potessero servire a facilitare la navigazione alla foce del Rodano, passi, sembra, tuttavia, eccessivo includervi anche il santuario; ma anche ammettendo l'ipotesi di Bats, cioè che *pyrgoi* e santuario corrispondano alla necessità di segnalare l'accesso alla *chora*, pare strano ammettere che i Massaloti non abbiano nulla a che vedere con il controllo di quella *chora*.

Tornando alla difesa del territorio, M. Bats è propenso ad accettare il modello (quello foceo di R. Martin) della città che limita le sue difese allo spazio urbano *stricto sensu*, facendo prevalente affidamento sulla capacità di resistenza agli assedii e sulla ben nota maestria dei Massaloti nel costruire macchine da guerra.

Se dovessimo tenerci ad esperienze di altri ambiti coloniali, potremmo anche credere ad una funzione precisa dell'*Artemision* alla foce del Rodano, ma nel sito probabile del santuario, oggi occupato dall'area industriale di Fos alla Roque d'Odor sono stati raccolti *solo* frammenti di ceramica del II secolo a.C. (Se l'*Artemision* è di questa epoca, non vedo perché Bats si sforzi di non includerlo nella *chora* massaliota, tenuto conto che nel quadro che egli traccia, il III-II secolo a.C. è un periodo di netta espansione e di conquiste territoriali da parte dei Massaloti).

Quanto alla 'protezione dei confini' è evidente che un conto sarebbe il livello cronologico e funzionale di un santuario extraurbano, cui fosse assegnato l'eventuale ruolo di controllo e salvaguardia, altro è quello del *phrourion*, che pone, laddove la situazione lo garantisce, problemi di altro genere e di epoca nettamente più recente.

Nel passare alla definizione dell'archeologia degli *oppida* sparsi nel territorio, Bats pone in modo chiaro gli aspetti del problema e suggerisce qualche linea interpretativa: innanzitutto, ciò che rappresenta lo specifico di Massalia, la frontiera non riguarda il rapporto tra due entità 'politiche' ma quello tra la *polis* ed un grande territorio indigeno. Si dovrà dunque distinguere tra quelle comunità che possono aver mantenuto la loro autonomia, pur assorbendo 'modi di vita' ellenici e quelle, integrate nello spazio della *polis*, con statuti 'dipendenti' o 'semi-dipendenti'; insomma il problema è quello di distinguere una 'acculturation de domination' da una 'acculturation de proximité'.

La successiva attenta disamina di tutta l'evidenza (proporzione tra ceramica tornita e non tornita, circolazione monetale, tecniche costruttive, iscrizioni, religione) mette a disposizione una buona base di elementi, ma non al punto da superare i dubbi che Bats puntualmente ripropone: « Il est évident que les emprunts techniques ne postulent pas une emprise directe » con la conclusione un po' bizzarra che il persistere di tradizioni tecniche indigene fino al I secolo in aree distanti appena km. 15 da Massalia possa esser dovuto a difficoltà di assimilazione (comparabile con quella del Terzo Mondo contemporaneo, p. 23) o

alla gelosia dei Massaloti nel conservare il monopolio tecnologico, soprattutto dell'arte militare e di quella della vinificazione.

Tale prospettiva è contraddetta da Arcelin (p. 47) il quale afferma che la pratica della vinificazione si era propagata nel mondo indigeno già nel secolo V a.C., a giudicare dalle ricerche più recenti.

Ma non si tratta solo di questo; mi sembra che l'approccio sia ancora quello fin troppo rigido della contrapposizione di blocchi antagonisti, connotati solo dal punto di vista etnico, come se non si dovesse mettere nel giusto conto anche altri tipi di opposizioni (quelle sociali, per esempio). La mancanza assoluta di necropoli, osservatorio privilegiato, almeno fino agli inizi dell'età ellenistica, resta, comunque, la lacuna più grave tra quelle lamentate dagli studiosi francesi.

Bisogna tornare alla impostazione iniziale del problema: Massalia rappresenta un caso straordinario di 'frontier history'; quando Bats definisce le situazioni *floues* o si pone l'interrogativo dei due tipi di 'acculturation' si colloca nella prospettiva di studio della frontiera, quale risulta dalle ricerche antropologiche come quelle ormai classiche del Lattimore ('The Frontier in History', in 'Rel. X Congr. Int. Sc. Storiche', I, Firenze 1955, pp. 105-138).

Non c'è frontiera (in quanto istituzione) tra Greci ed Indigeni; la terra di questi ultimi è *erēmos*, non perché disabitata, ma nel senso giuridico-politico; la zona di contatto, dove avviene il 'culture change' è quella specie di fascia cuscinetto che viene ad assumere connotazioni sue proprie (lingua, tecnologia, costumi, religione etc.).

Per questo sembra più aderente la prospettiva affacciata nell'intervento al dibattito da Ph. Leveau (p. 153) che propone di parlare di spazi (linguistico, strategico, giuridico etc.) e di conseguente dialettica del 'non-recouvrement des espaces'. Alla luce delle considerazioni fatte finora, della non eccessiva perspicuità delle varie testimonianze archeologiche, è inevitabile che le conclusioni di Bats sulle tappe e modalità della formazione del territorio di Massalia siano basate pressoché esclusivamente su fonti letterarie, con una sequenza riassumibile brevemente nel modo che segue: a) fondazione della città in Giustino (XLIII) ed Aristotele (*apud. Athen.* XIII, 576 ab); i Focei ottengono il *locus condendae urbis*, grazie alla ospitalità offerta dal re dei Segobrigi, Nannos (che richiama l'analogia con i Megaresi ed il re Hyblon).

Per Bats la *ville/comptoir* non ha territorio; ne deduco che la sua *urbs condenda* sia lo spazio incluso nel circuito cittadino.

Il figlio di Nannos, Comano, cerca di cacciare i Greci, ma viene sconfitto e respinto: una generazione dopo la fondazione, si realizzerebbe la prima tappa, con la conquista delle colline vicine, che inglobano un territorio ancora troppo piccolo. Bats si chiede se questa non sia la ragione per la quale nel 545 a.C. solo una parte dei profughi della madrepatria trovò ospitalità a Massalia, giustapposizione che sembra azzardata tra fatti di diverso ordine di grandezza, oltre che contraddittori, perché nell'ottica che Bats segue, al contrario, una *epoikía* avrebbe

dovuto esser vista con favore da una comunità politica che vive nel costante bisogno di guardarsi dal pericolo indigeno.

La situazione permane inalterata anche dopo la rivolta dei popoli limitrofi, sotto la guida di Catumandus, una specie di Ducezio locale, verso gli inizi del IV secolo a.C.

Segue la grande espansione coloniale, la fondazione degli *epiteichismata* contro gli Iberi, quelli di *Rhodanousia* e *Agathè* contro i barbari che abitano lungo il Rodano, e *Tauroeis*, *Olbia*, *Antipolis* e *Nikaia* piazzate contro i Sallyes ed i Liguri che abitano le Alpi.

Il testo base è sempre Strabone IV, 1, 5; il geografo elenca esplicitamente quelle che Giustino XLIII, 3 chiama le numerose colonie che Massalia fonda nei territori sottratti ai suoi nemici; ma ci sarebbe di più, dal testo di Strabone si evincerebbero due grandi fasi: la prima occupata dalla fondazione delle colonie, la seconda dall'espansione territoriale. Strabone dice che i Massaloti hanno fatto in primo luogo affidamento sul mare, poi, grazie al loro coraggio hanno ingrandito il territorio, conquistando qualcuna delle pianure che sono intorno alla città, dispiegando la medesima possanza militare che avevano usato nel fondare, in precedenza, gli *epiteichismata* di Agde, Rhodanousia fino a Nikaia.

La sequenza temporale in Strabone è garantita dall'uso dei due aoristi *ektisan* che nella subordinata indica un tempo anteriore a quello espresso da *ischysan* (quando presero coraggio ed occuparono il territorio) nella frase principale. Seguendo il testo di Strabone, si è costretti, come Bats fa, a distinguere tra occupazione del territorio, intesa in senso restrittivo come conquista delle pianure intorno alla città e fondazione delle colonie, come se queste ultime non comportassero anch'esse, come dice Giustino, delle conquiste territoriali. La differenza consisterebbe nel fatto che le colonie marittime si inseriscono nel quadro di una potenza basata sulla flotta, sulla talassocrazia.

È questa la ragione per la quale Bats, in apertura del suo contributo, dichiara di voler prescindere dalle colonie, mentre a mio avviso queste devono rientrare in un discorso sulla *chora*, perché non sono colonie nel senso di *apoikiai*, ma *epiteichismata*, il cui statuto non è quello delle città indipendenti; le 'colonie' massaliote sono 'città senza territorio', in quanto sono parte integrante del territorio della città madre (come *Akrai* e *Kasmene* nel territorio di Siracusa o come gli *epineia* cumani nel Golfo di Napoli, Dicearchia presamia, Miseno, Partenope).

Poco importa se ciò avviene nella discontinuità spaziale; è evidente che l'interesse è quello di controllare porti, approdi e vie di accesso al mare che consentono il dominio su un vasto arco di costa (ma ci sarebbe anche da approfondire la eventuale responsabilità dei Massaloti nella fondazione di un sito con un *nomen loquens* come *Ampelos*, noto da Ecateo in Steph. Byz. s.v., su cui cfr. da ultimo L. Gallo, 'Ampelo', in *Bibl. Top. Colonizz. greca in Italia*, III, Pisa-Roma 1984, pp. 223-228).

Partendo dal rigido schema straboniano, il tipico riassunto in poche righe che il geografo fa di tuttata una storia, Bats va a datare le due fasi. In che modo?

Partendo dalla cronologia (in gran parte archeologica) delle colonie massaliote: la più antica è *Agathé* (fine V - inizi IV secolo a.C.) la più recente è *Nikaia* (metà del III secolo a.C.).

Dunque la fondazione della colonia più recente diventa il *terminus post quem* per datare la fase II di Strabone, quella della conquista delle pianure presso la città.

Lo schema, un tantino rigido e combinatorio, sollecita le numerose domande che Bats si pone circa la eventualità che a Massalia si volesse operare 'une re-conversion économique' o procedere ad una politica espansionistica, determinata da una 'phase de croissance'; la risposta va ad essere cercata nella documentazione archeologica, grazie alla quale si può provare l'abbandono e la distruzione di una serie di *oppida* o di abitati tra il III ed il II secolo a.C., epoca durante la quale Massalia estenderebbe i suoi domini al di là del passo di Septèmes fino all'Etang de Berre, eccezion fatta per St.-Blaise) mentre ad est la rioccupazione di Baou de St.-Marcel significherebbe una volontà di attestarsi su antichi confini, senza avanzamenti verso la piana di Aubagne, ammesso, ma non concesso, che l'abitato di Baou si trovi ai confini della *chora* massaliota in questo periodo. In tal quadro si inserirebbero le fortune militari dei Massaloti conseguenti la loro amicizia con i Romani, a partire dalle spedizioni contro i *Salluvii* nel 125-123 a.C. (fondazione di *Aquae Sextiae*).

Mi chiedo se Bats non abbia ragione piuttosto quando si domanda se l'espansionismo cui Strabone fa riferimento non sia quello dell'epoca dell'alleanza con i Romani e delle spedizioni contro i *Salluvii*, ciò che comporterebbe una visione diversa: ponendo gli avvenimenti in epoca più recente, il riferimento appare più aderente a realtà territoriali finite: la *chora* che la città saldamente controllava sin dalla fondazione non doveva, in fin dei conti, essere così limitata come si vorrebbe.

L'esordio del contributo di P. Arcelin ci rimanda alla discussione iniziale: fondazione di un *emporion* ed un secolo di tempo perché si realizzi l'emergenza di una città.

Mi domando, per fare un esempio, come sia possibile per gli abitanti di un *emporion*, avendo noi ben presenti i limiti, dal punto di vista strutturale, di una tale formazione, partecipare in modo massiccio, a quanto pare, alla battaglia di Alalia e poi costruire un donario a Delfi (su questo problema v. da ultimo M. Gras, 'Marseille, la bataille d'Alalia et Delphes', in *DHA* 13, 1987, pp. 161-181). Massalia, fino a quando non si dimostri il contrario, è sin dalla fondazione una *polis* greca, con tutti i crismi, ma naturalmente con i caratteri di una città arcaica; mi chiedo se un'analisi più approfondita di due livelli, quello cronologico (la prima metà del secolo VI a.C.) e quello della storia iniziale di una comunità coloniale, non debba portare a conclusioni diverse da quelle di tracciare una linea di sviluppo teleologico con salti qualitativi come quelli che sono sottintesi alla visione *emporion* senza territorio / città con territorio.

Problemi delle origini a parte, la diffusione delle tecniche agricole tra gli indigeni (soprattutto la vinificazione) prova l'esistenza di un territorio, anche se, per Arcelin, impegnati come sono nella *emporía* i Massaloti non esercitano un controllo stretto, permettendo la diffusione delle conoscenze tecnologiche fra i locali. Le fonti archeologiche sono assai scarse (mancano le fattorie, le necropoli, i santuari, le installazioni artigianali); sulla evidenza disponibile si proietta l'ombra, quanto mai giusta, del sospetto (« il s'avère difficile de définir les critères archéologiques capables de caractériser la spécificité d'un groupement humain d'origine grecque et plus encore ceux autochtones d'obédience massaliote »).

Ciò che deve indurre a far uso di « prudence ».

Ciò nonostante, ed in modo più netto che nei contributi precedenti, ci viene offerta una immagine segregazionista della comunità greca di Massalia: niente matrimoni misti, altrimenti non si spiegherebbe l'immobilismo culturale ionico, il conservatorismo sociale, la purezza dei costumi etc. P. Arcelin si chiede, a questo punto, come si concili il conservatorismo politico e sociale con il grande dinamismo sul piano economico.

Il tema non è nuovo; è stato posto in modo preciso per un'altra celebre colonia focea, Elea, da G. Cambiano (in *RivFilos* 1967, pp. 71 ss., sulla scia di E. L. Minar, in *AJP* 1949, p. 47) da E. Lepore ('Strutture della colonizzazione focea in Occidente', in *ParPass* 1970, pp. 53 ss.) e, di recente, da C. Talamo ('Elea e le « buone leggi » di Parmenide', in I. Gallo (a cura di) *Momenti di storia salernitana nell'antichità*, Napoli 1989, pp. 25-33).

Il problema consiste proprio nel conciliare *eunomia* che è *homoioies* con l'*emporía*; apparente contraddizione, superata dalla costituzione, di netta marca aristocratica e pitagorica, dovuta a Parmenide, « in una temperie in cui la distinzione, piuttosto che tra mondo mercantile e mondo agrario, sembra passare tra nozione dei beni nella loro visibilità e concretezza (la *doxa*), siano essi beni fondiari o commerciali e la nozione astratta del valore (l'essere) che si riferisce ancora ad entrambe le sfere dei beni, in un momento tuttavia in cui l'idea astratta non sembra ancora del tutto sganciata dai beni stessi concreti, se il concetto di diritto di proprietà non è ancora sganciato dalla proprietà stessa. Le leggi aristocratiche, dunque, che ad Elea nascono in un mondo di naviganti, nel proporre l'essere e la *homoioies*, non sembrano in antagonismo con la sfera della iniziativa umana. Piuttosto esse, conservatrici, sembrano salvaguardare ciò che, in un processo di astrazione, può diventare, in quanto valore neutro ed omogeneo, elemento immobile, e quindi di conservazione, anche in una società dinamica » (Talamo, p. 32).

Alle premesse di ordine generale Arcelin fa seguire una puntuale periodizzazione, fornendo il contributo di un eccellente conoscitore della regione, specialmente attento nel cogliere e valutare tutti i segni percepibili dei processi di trasformazione di un mondo indigeno di fronte ad una installazione coloniale greca,

Elemento dirimente di grande interesse è lo studio della ceramica grigia monocroma di Ch. Arcelin-Pradelle (*La céramique grise-monochrome en Provence* (Suppl. a la *Rev. Archéol. Narbonn.*) con dati fondamentali sulla diffusione e, soprattutto, la realizzazione di forme del patrimonio vascolare indigeno; secondo punto è la evoluzione delle tecniche costruttive nel mondo indigeno a contatto con la *chora* massaliota dove si avvertono « *prémices d'une architecture domestique à murs porteurs* », terzo, la presenza di *ateliers* di vasai greci nei pressi di St.-Blaise.

Ha ragione Arcelin a ritenere tutto ciò segno inequivocabile della presenza focea, stanziata, piuttosto che effetto di una frequentazione sporadica e di piccolo cabotaggio, etrusca, segnalata da qualche rinvenimento nella bassa valle del Rodano, così come mi pare corretto pensare alla installazione di *comptoirs* focei lontani dalla città (si pensi alla tradizione su *Thelina*), già nel secondo quarto del secolo VI a.C.; fenomeni che ancor più rafforzano l'idea di una *polis* strutturata e non di un piccolo *emporion*, anche nella ipotesi che la documentazione archeologica provasse solo dalla fine del VI-inizi del V secolo a.C. l'emergenza di fenomeni come la cinta muraria, i santuari urbani, quelli rurali, l'organizzazione dello spazio agrario. È l'epoca del cosiddetto 'imperialismo massaliota', della 'exploitation sauvage' delle potenzialità economiche del Midi, condotta attraverso una fitta rete di attività commerciali, fino all'inevitabile scontro armato degli inizi del secolo IV a.C., effetto di una crescita economica e militare delle popolazioni indigene. A partire dal IV secolo a.C. l'archeologia registra un grande fermento demografico, la nascita di numerosi villaggi fortificati, il rimodellamento di altri. A quest'ultimo riguardo trovo molto interessante il caso del villaggio di Saint-Pierre e quello de l'Ile à Martigues. Si osserva una divisione in più stanze di case che precedentemente constavano di un solo ambiente; la interpretazione di Arcelin (utilizzazione razionale) è possibile. A me viene di pensare all'analogia offerta dall'abitato lucano di Serra di Vaglio, dove nella seconda metà del IV secolo si osserva il medesimo fenomeno che ho suggerito di interpretare, in base alla pratica di decorare i tetti con terrecotte architettoniche fino alla metà del secolo IV a.C., come il segno di una profonda trasformazione: la dimora 'principesca' dei capi della vecchia aristocrazia indigena trasformata in abitazione di tipo 'urbano' e fruita da nuovi soggetti sociali [cfr. E. Greco, 'Problemi topografici nel Vallo di Diano tra VI e IV sec. a.C.', in B. d'Agostino (a cura di), *Storia del Vallo di Diano I*, Salerno 1981, p. 142].

Nelle « Conclusioni » tracciate con grande sapienza da J. P. Morel, oltre che la efficace ricucitura di tutte le discussioni della tavola rotonda, emerge un profondo spirito critico, con punte di scetticismo, che io ritengo assai stimolanti e salutari e non distruttive; per es. Morel ribadisce la sua avversione alla contrapposizione oziosa Greci-Indigeni, quando invita a non trascurare le tensioni interne al mondo indigeno (ed io aggiungerei anche a quello della stessa *polis*); introduce nuovi quesiti alla documentazione archeologica quando avanza l'ipotesi che non tutti gli *oppida* siano tali, che qualcuno possa essere una installazione

agraria, una fattoria; riabilita, in un certo senso, il ruolo del territorio massaliota, contro tendenze riduttive forse un po' troppo spinte; indica le principali linee lungo le quali dovrà procedere la ricerca futura.

Insomma, se una conclusione si deve trarre, non si può fare a meno di condividere la soddisfazione di Morel sul livello di approfondimento raggiunto; direi che esito migliore non può avere un confronto tra specialisti di quello di aver aumentato la quantità e lo spessore delle domande.

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI GENNAIO MCMXCI
NELLO STABILIMENTO «ARTE TIPOGRAFICA» S.A.S.
S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI